

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

08/07/2011 Avvenire - Nazionale	4
Un bel trasloco, nei Consigli regionali	
08/07/2011 Avvenire - Nazionale	5
Tagliare le Province? Inutile. Ma inevitabile	
08/07/2011 Avvenire - Nazionale	7
Regioni e autonomie: è rottura istituzionale	
08/07/2011 Il Messaggero - Nazionale	8
Errani: «Tagli pesanti conflitto istituzionale tra Regioni e governo»	
08/07/2011 Il Riformista - Nazionale	9
«La manovra del conflitto istituzionale»	
08/07/2011 Il Sole 24 Ore	10
Equitalia abbandona le cartelle dei comuni	
08/07/2011 Il Sole 24 Ore	12
«Assurda ogni griglia rigida»	
08/07/2011 Il Sole 24 Ore	13
«Premiati» Parma e il Sud, a fondo Bergamo e Varese	
08/07/2011 Il Sole 24 Ore	14
Autonomie verso lo strappo	
08/07/2011 ItaliaOggi	16
Bilanci, una bussola per il preventivo e il rendiconto	
08/07/2011 ItaliaOggi	18
Patto, come prima più di prima	
08/07/2011 ItaliaOggi	20
Tributi locali, contenzioso non stop	
08/07/2011 ItaliaOggi	21
Tempi lunghi per la regionalizzazione	
08/07/2011 ItaliaOggi	22
Il federalismo sotto i riflettori	

08/07/2011 L Unita - Nazionale	24
PARLIAMONE MA SENZA DEMAGOGIA	
08/07/2011 L Unita - Nazionale	25
Enti locali, ministri in fuga Sindaci: strappo istituzionale	
08/07/2011 L Unita - Nazionale	27
HANNO UCCISO IL FEDERALISMO	
08/07/2011 La Padania	28
Adesso il "sistema fisco" è più vicino ai cittadini	
08/07/2011 La Repubblica - Roma	29
"Manovra, a Roma tagli per 280 milioni"	
08/07/2011 La Repubblica - Nazionale	30
I No-Tav: "Bloccheremo Juve e Tour" l'Europa taglia i fondi: troppi ritardi	
08/07/2011 QN - La Nazione - Nazionale	31
L'allarme di Cosimi «Ai comuni tagliati 169 milioni E' la fine del federalismo»	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

21 articoli

l'ipotesi

Un bel trasloco, nei Consigli regionali

DI SERGIO SOAVE

Sulla questione dell'abolizione delle Province, che è stata al centro di una recente vicenda parlamentare particolarmente tesa e confusa, si concentra l'attenzione degli osservatori, che considerano, non a torto, questo argomento come cartina di tornasole della disponibilità del ceto politico a ridurre i costi dell'amministrazione pubblica, soprattutto per quel che riguarda gli organismi amministrativi. Com'è noto l'abolizione era presente, in forme varie, nei programmi di quasi tutti i partiti, ma, quando si tratta di decidere, si trova sempre qualche ostacolo che risulta alla fine insormontabile. In effetti un argomento che ha una certa base oggettiva a favore del mantenimento di un livello di governo intermedio tra le Regioni e i Comuni sussiste, soprattutto per quel che riguarda i Comuni di dimensione non metropolitana, che rischiano forme di emarginazione. Questo problema, però, potrebbe essere risolto attraverso un meccanismo diverso da quello del mantenimento in vita dei Consigli provinciali. Circola a questo proposito un'ipotesi interessante, che consiste nell'attribuire le funzioni e i poteri attuali dei Consigli provinciali ai consiglieri regionali eletti in ogni Provincia. Si avrebbero in questo modo alcuni innegabili vantaggi. Il primo, ovviamente, è quello di risparmiare sui costi della politica, visto che i consiglieri regionali ricevono già emolumenti sufficienti, e soprattutto si eviterebbe un passaggio elettorale, con relativi risparmi, senza rinunciare a conferire al livello provinciale una rappresentanza che rispetti gli equilibri politici locali. Anche un altro problema, quello dell'elefantiasi dei Consigli regionali, ai quali competono funzioni legislative piuttosto ristrette e assai condizionate dalla grande forza del presidente della Regione eletto direttamente, si attenuerebbe, proprio conferendo ai consiglieri anche una funzione amministrativa e di raccordo reale con i territori provinciali. Facendo coincidere le circoscrizioni elettorali delle regioni con le province si spingerebbero i partiti a una maggiore considerazione delle esigenze di rappresentanza locali, spesso finora trascurate, soprattutto nei territori considerati "marginali", che sono peraltro quelli che necessiterebbero di un raccordo più solido con le istituzioni di governo superiori. Bisognerebbe anche prevedere qualche misura particolare, per esempio la sostituzione dei consiglieri nominati assessori regionali con i primi non eletti nelle riunioni in cui si esercitano le funzioni provinciali, per evitare che si possano determinare conflitti di competenza tra i due livelli di governo. Si potrebbe obiettare che secondo i principi di sussidiarietà sarebbe preferibile una sostituzione eventuale dell'attuale Consiglio provinciale con una struttura rappresentativa dei Comuni, ma questo meccanismo, già sperimentato in numerosissimi consorzi intercomunali, tende a incepparsi perché ogni decisione richiede l'assenso di tutti gli enti rappresentati, con effetti spesso paralizzanti. Il principio della decisione a maggioranza, d'altra parte, si può applicare solo a organismi elettivi, direttamente o indirettamente. Un ultimo argomento a favore di questa ipotesi è la sua agibilità quasi immediata, visto che la semplice modifica del metodo elettorale per la costituzione dei Consigli provinciali, che avverrebbe contestualmente all'elezione dei Consigli regionali, non richiede modifiche di livello costituzionale e, man mano che scadono o si dimettono i Consigli provinciali in carica, potrebbe essere reso operativo. Nella fase successiva si potrebbe agire per spostare alcune delle competenze attuali delle Province alle Regioni o ai Comuni, in modo da rendere la nuova struttura più snella e da permettere risparmi attraverso l'accorpamento di funzioni, lasciando in piedi soltanto la funzione di raccordo tra i territori e l'amministrazione regionale, che è poi l'argomento principale dei sostenitori del mantenimento di un livello di governo che potrebbe, in questo modo, essere realizzato egualmente ma con un costo quasi annullato della struttura politica, che ovviamente è solo una parte del costo dell'istituzione provinciale, ma che è quella effettivamente comprimibile.

FINANZA PUBBLICA I partiti che hanno bocciato la proposta dell'Idv non vorrebbero abolire le amministrazioni provinciali ma saranno obbligati a modificarle per armonizzarle con le altre riforme

Tagliare le Province? Inutile. Ma inevitabile

Risparmi limitati, ma c'è la spinta del federalismo Strade, scuole, lavoro: in caso di cancellazione, i compiti di questo ente intermedio dovranno essere assorbiti dalle Regioni e dai Comuni I costi della politica provinciale non superano i 120 milioni. A questi enti si destinano ogni anno 12 miliardi, ma è l'1,5% della spesa del settore pubblico

DI PAOLO VIANA

Guardacaso, l'Italia dei valori che vorrebbe abolirle non ne governa neanche una. Guarda caso, Pdl, Pd e Lega, che hanno silurato la proposta di cancellarle dal titolo V della Costituzione ne controllano 97 su 107 mentre l'Udc, che auspica di «suddividere le competenze delle Province tra Comuni e Regioni», sempre guarda caso, ne guida solo due. In genere, i numeri non mentono, a meno che non ci si trovi nel bel mezzo di una manovra da 40 miliardi, con un ministro del tesoro assediato, e inizi la gara a chi la spara più grossa per evitare che i tagli colpiscano il proprio orticello. In questi frangenti, anche la contabilità dello Stato diventa relativa. Quand'è entrata nel vivo la campagna dipietrista il vicecapogruppo Idv Borghesi ha assicurato che «l'abolizione totale delle province farà risparmiare almeno 2 miliardi di euro». La stima era accompagnata da un proclama di quelli irresistibili: «di fronte ai sacrifici cui sono chiamati i cittadini dobbiamo agire in profondità». E proprio ad andare in profondità si scopre che passare un tratto di penna sulle amministrazioni provinciali ci farebbe risparmiare, come ha precisato Tremonti, «solo 200 milioni di euro». Anche l'erede di Vanoni, in verità, ha fatto ricorso alla politica dell'incirca. Poiché le Province svolgono funzioni che non si possono interrompere da un giorno all'altro, come la manutenzione delle strade o quella degli edifici scolastici, e danno lavoro a 61.000 dipendenti pubblici che non si possono mandare in pensione, avrebbe fatto una media tra il risparmio che deriverebbe dalla cancellazione degli organi istituzionali (dalle segretarie alle auto blu, biro comprese) e chi, come l'Unione delle province italiane, computando le sole spese degli organi rappresentativi, ridimensiona il risparmio a 120 milioni. A questa contabilità, è vero, sfuggono società e enti controllati e molti altri "dettagli", ma bisogna riconoscere che, incatenate al patto di stabilità, le Province - che con 12,1 miliardi di spesa complessiva pesano sul settore pubblico solo per l'1,5% - hanno ridotto le loro spese del 10% proprio mentre le amministrazioni centrali le aumentavano dello stesso valore. A questo punto ci si chiederà come si è arrivati a ipotizzare un risparmio di due miliardi di euro dall'abolizione di questi enti. La cifra non è del tutto campata per aria, anche se chi sostiene che la sforbiciata sia un gioco da ragazzi mente spudoratamente. Innanzi tutto, prima di chiudere le province si dovrebbe decidere cosa fare dei trasporti pubblici extraurbani (costo annuo: 1,5 miliardi), dei servizi legati allo smaltimento rifiuti e alla difesa del suolo (827 milioni), della gestione di 5.000 edifici scolastici dove studiano 2,5 milioni di ragazzi (2,3 miliardi)... Tutte voci di spesa che passerebbero dal bilancio delle province a quello di altri enti locali, presumibilmente incrementate. Certo, tra i servizi assicurati oggi dalle province esistono anche delle voci comprimibili - non senza pianti e lai - come la promozione della cultura, del turismo e dello sport (neanche 500 milioni). Toccare l'assistenza? Impopolare, e poi si ragranellerebbero solo 325 milioni. Idem per i centri per l'impiego: si lascerebbero senza interlocutori tre milioni di disoccupati. Arriviamo così ai due miliardi evocati: riguardano le cosiddette funzioni generali, ma servono a pagare, oltre agli stipendi della "casta", il funzionamento di una serie di uffici che dovrebbero anch'essi, in caso di chiusura, essere trasferiti o riorganizzati, mentre le indennità pure e semplici - unico risparmio sicuro in caso di abolizione - ammontano solo a 46 milioni di euro (dato 2009). Per quanto finanziariamente dubbia, l'operazione Province ha una ratio politica e costituzionale, che emerge dai progetti di riforma presentati anche da chi, come Pdl (più incline all'abolizione) e Pd (più propenso a una razionalizzazione), si è opposto al blitz dipietrista. Il nuovo corso federalista impone infatti un ripensamento su questo ente intermedio. Per quanto la legge 42, in attesa della Carta delle autonomie, ne abbia congelato funzioni e tributi, la Provincia resta un'eredità del periodo napoleonico, figlia del centralismo francese ed espressione di un'istanza di decentramento più che di

autonomia. Non a caso, periodicamente, emerge la proposta di affidare il governo delle Province ai consiglieri regionali eletti nella circoscrizione provinciale o ad un'assemblea di sindaci, idea (forse) risparmiosa ma che si scontra con la scarsa propensione dei partiti, non a caso organizzati su base provinciale, a sacrificare ogni sorta di poltrona. Persino la Lega che aveva dichiarato guerra a questi enti oggi li definisce «insostituibili» e presenta una proposta di legge per abolire solo quelli «inutili». A scorrere i parametri che sancirebbero tale «inutilità» si scopre che nessuna delle Province governate dal Carroccio verrebbe cancellata. Guarda caso.

I NUMERI 107 12 MILIARDI 174 MILIARDI 3QUELLE AUTONOME LE PROVINCE ITALIANE IL COSTO DELLE REGIONI LA SPESA PER LE PROVINCE NEL 2010

Regioni e autonomie: è rottura istituzionale

Governatori e sindaci annunciano lo stop a qualunque rapporto con il governo senza prima un chiarimento con Palazzo Chigi e con via XX Settembre Errani (Emilia): così il federalismo fiscale non esiste. Alemanno: chiediamo solo equità Dai ministri Calderoli e Fitto l'ammissione: un incontro ci vuole
Alessia Guerrieri

DA ROMA Lo strappo di due giorni fa adesso è una rottura istituzionale vera e propria che non ha al momento margini di ricucitura, almeno senza un incontro con il premier ed il ministro Tremonti. Il no secco degli enti locali alla manovra economica ieri si è trasformato in un «non avremo più nessun rapporto con il governo» dell'Anci ed un «è in atto un conflitto istituzionale gravissimo» delle Regioni. I membri dell'Esecutivo hanno cercato di placare gli animi, da un lato difendendo la riforma federale e dall'altro ammettendo la ragionevolezza di un vis a vis tra Berlusconi e i governanti di territori. I nervi a fior di pelle al tavolo della conferenza unificata sono saltati quasi subito ieri pomeriggio. Vasco Errani, uscendo, ha parlato di «scelte unilaterali del governo» che hanno portato ad un frattura istituzionale risolvibile solo con un incontro «urgentissimo» con il presidente del Consiglio. Il federalismo fiscale è finito, ha aggiunto il presidente della conferenza delle Regioni, perché la manovra incide in modo «sproporzionato su di noi»; «è chiaro che così - ha concluso - non è possibile gestire i servizi fondamentali». Il fronte anti-finanziaria vede schierati anche Province e Comuni; per i primi il dl sul federalismo è sepolto con «la pubblicazione della manovra - ha detto il responsabile dell'Upi, Giuseppe Castiglione - per cui è mancata un'opportuna concertazione». Duro anche l'Anci con Osvaldo Napoli che punta i piedi: i Comuni con la manovra hanno subito un grave danno, dunque, «senza un confronto con il presidente Berlusconi, non proseguiremo nessun dialogo». Anche il sindaco di Roma Alemanno chiede a Berlusconi di rimediare: i comuni «vogliono solo equità», ha chiosato, assicurando che «nessuno vuole toccare i saldi della manovra». I ministri Fitto e Calderoli, tentando una mediazione, hanno riconosciuto la sensatezza delle critiche e, ha aggiunto il capo del dicastero per i Rapporti con le Regioni, la richiesta di vedere il premier «deve essere accolta. Comunque il progetto del federalismo non è finito».

L'INTERVISTA

Errani: «Tagli pesanti conflitto istituzionale tra Regioni e governo»

LUCIANO COSTANTINI

ROMA K «E' scoppiato un conflitto istituzionale tra governo e Regioni che soltanto l'intervento diretto del presidente del Consiglio potrà, anzi dovrà, sanare». Più irritato che deluso il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, al termine dell'incontro, evidentemente inconcludente, con una rappresentanza dell'esecutivo. Perché parla di conflitto istituzionale? «Perché c'è una legge molto chiara che prevede che quando si imposta una manovra, governo, regioni e autonomie locali, debbano lavorare insieme. La ratio di quella norma di legge dice che per governare la spesa pubblica occorre una leale collaborazione tra i diversi livelli dello Stato. Invece, non abbiamo discusso, abbiamo letto i giornali, e alla fine ci siamo trovati di fronte ad un intervento unilaterale, pesantissimo e assolutamente sproporzionato». E adesso come intendete rispondere? «Come Regioni, ma anche Province e Comuni, abbiamo chiesto un incontro urgente con il presidente del Consiglio per ricucire lo strappo e per chiedere al premier che espliciti quali saranno le conseguenze della manovra. Per esempio, sulla sanità, dove il taglio di 8 miliardi produrrà una oggettiva riduzione dei servizi. E, conseguentemente, comporterà la necessità per le Regioni di andare a piani di rientro». Sta parlando di un possibile aumento delle tasse? «Sto dicendo semplicemente che se le Regioni andranno a piani di rientro, scatteranno gli automatismi. Se il governo è questo che vuole, lo deve dire e i cittadini lo devono sapere». Prevede altre negative conseguenze dalla manovra? «Sul welfare. I trasferimenti dello Stato per 2008 ammontavano a 2,4 milioni di euro, per il 2011 a 500 milioni, per il 2012 saranno di 300». Magari anche per colpa di enti locali che in passato non hanno guardato troppo alla spesa... «Avevamo proposto una commissione che andasse a verificare eventuali sprechi. Be', nella manovra non c'è traccia». Ciò che è accaduto, o comunque ciò che lei denuncia, non sembra essere un grande esempio di federalismo. «La somma della vecchia manovra e di questa dice che il federalismo fiscale non esiste. Ma non c'è più neppure il governo e l'autonomia del territorio. E non c'è alcuna politica per la crescita. In questi anni gli unici soggetti che hanno lavorato per la crescita sono stati le Regioni. Con questa manovra non avranno più risorse per fare politica industriale e per dare sostegno a tante piccole e medie imprese che stanno andando in difficoltà».

Foto: Vasco Errani

«La manovra del conflitto istituzionale»

REGIONI VS GOVERNO. Gli enti locali durissimi contro il provvedimento economico. È la fine della diplomazia del Cav.

GIANMARIA PICA

Sulla manovra ormai è conflitto istituzionale. Il messaggio che arriva dagli enti locali è forte e chiaro. Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, ha tuonato: «La Conferenza unificata ha registrato un conflitto istituzionale profondo tra governo da una parte e Regioni ed enti locali dall'altra». A questo punto, ha detto Errani, «il conflitto può essere recuperato soltanto con un incontro urgentissimo con il premier nel quale si spera egli possa dare la sua disponibilità a cambiare la manovra». Il ministro per gli Affari regionali, Raffaele Fitto, ha promesso agli amministratori locali che porterà tutte le loro richieste all'attenzione di Silvio Berlusconi, garantendo loro una risposta immediata («entro la giornata») del governo. Per il momento, da Palazzo Chigi solo silenzio. Oltre a Errani, durissimo anche Osvaldo Napoli, presidente dell'Associazione dei Comuni (Anci) e vicepresidente del gruppo Pdl alla Camera: «Chiediamo al presidente Berlusconi e al ministro Tremonti di verificare le nostre istanze e modificare la manovra». La disponibilità a modificare il decreto legge ci sarebbe. Berlusconi e Tremonti concordano sul fatto che potranno essere inserite «nuove proposte durante l'iter parlamentare della manovra, ma è chiaro che non potrà esserci un mutamento del saldo finale su cui abbiamo presi impegni». Tradotto, significa che tutto cambia per restare com'è. È il gioco della coperta corta: se copri un lato, si scopre l'altro. Tremonti può anche dirottare la mannaia taglia-spesa da una voce all'altra, ma - alla fine - il conto finale sarà sempre lo stesso: 2 miliardi quest'anno; 6 miliardi nel 2012; 17,8 miliardi nel 2013 e 25,3 miliardi nel 2014 (di cui 7,5 miliardi aggiuntivi rispetto alla manovra 2013). Questi numeri non potranno essere toccati. I ferrei vincoli di bilancio imposti dal nuovo Patto di Stabilità Ue non permettono modifiche. E adesso cosa risponderà Berlusconi alla pancia del suo elettorato? Sì, perché i malumori più forti arrivano proprio da quel sistema liberale-commerciale-industriale che da sempre caratterizza il popolo azzurro. Non c'è solo la patrimoniale sul deposito titoli che ha fatto inquietare i piccoli risparmiatori e i liberal del centrodestra. Sono troppi i provvedimenti introdotti nella manovra che fanno innervosire i piccoli "feudi" produttivi d'Italia. Alcuni esempi? La Confesercenti fa sapere che darà battaglia «sulla norma prevista dalla manovra che liberalizza gli orari dei negozi nelle città d'arte». La Confcommercio «si augura un confronto con regioni ed enti locali per evitare l'incremento della fiscalità territoriale». Farnindustria non vuole accettare nuovi tagli per 800 daranno l'avvio «a delocalizzazioni delle produzioni». E ancora: Ance, Finco, Federprogetti, Agi, Aiscat e Ancpl «esprimono forti critiche alle misure adottate dal governo in tema di politica infrastrutturale». La lista è lunghissima. Ed è la reale rappresentazione della fine di quel modello che ha tenuto in vita la diplomazia berlusconiana: appena il tessuto imprenditoriale si lamentava si concedevano "contentini" mirati (leggasi finanziamenti e agevolazioni fiscali) per far rientrare le proteste. Ora, con i conti blindatissimi, il castello è crollato. Malumori trasversali. Dalle piccole caste associative all'Italia più debole. Anche i dipendenti pubblici sono neri, idem i pensionati. E giorno dopo giorno dalla manovrona spuntano cavilli celati che colpiscono duro i soliti noti "contribuenti-lavoratori". Dalla Cgil arriva un'altra - preoccupante - notizia. Il sindacato guidato da Susanna Camusso fa sapere che «da oggi le cause di lavoro non sono più gratuite ma a pagamento: saranno i lavoratori stessi a dover pagare di tasca propria per poter ricorrere ai primi gradi di giudizio». Insomma, la manovra scontenta tutti (o quasi), ma - allo stesso tempo - le proposte alternative scarseggiano. Tra la platea degli osservatori di rango, però, ce n'è uno che dice «soddisfatto» del provvedimento di Tremonti. Si tratta dell'uscente capo della Banca centrale europea JeanClaude Trichet: «La manovra italiana è buona e va nella direzione giusta». Ma Trichet è francese.

Da gennaio 6.100 enti locali dovranno fare da soli

Equitalia abbandona le cartelle dei comuni

Gianni Trovati

MILANO

Oltre all'allentamento delle ganasce sotto i 2mila euro, che nel fisco locale ha un impatto molto più ampio rispetto a quel che accade nei tributi erariali, la riscossione di Comuni, Province e realtà collegate riceve dal varo definitivo del decreto Sviluppo un pacchetto ampio di novità.

Il cuore della mini-riforma fiscale è l'addio repentino di Equitalia, che secondo la norma a partire da gennaio cesserà «di effettuare le attività di accertamento, liquidazione e riscossione, spontanea e coattiva, delle entrate, tributarie o patrimoniali».

Salutato l'agente nazionale della riscossione, i 6.100 Comuni (cioè il 75% del totale) che se ne servono per la riscossione delle entrate dovrà attrezzarsi per fare da solo, oppure affidare il servizio a società «interamente pubbliche»: come terza alternativa, di fatto residuale, il legislatore offre la possibilità di servirsi delle società private iscritte all'Albo della riscossione (sono un'ottantina), che però con un balzo indietro di un secolo dovranno abbandonare la procedura «esattoriale» dell'ingiunzione, più rapida ed effettuata tramite l'ufficiale della riscossione, e tornare a quella classica disciplinata dal Regio decreto 639 del 1910, che impone il passaggio dall'ufficiale giudiziario. I problemi sollevati dalla mini-riforma sono molti, come testimoniano anche le mozioni parlamentari per cambiarla approvate contestualmente al suo stesso varo.

Entrate

Il primo nodo riguarda la tenuta effettiva delle entrate. Oggi, con tutti gli strumenti della coattiva in campo, le entrate che arrivano in cassa puntuali, nello stesso anno in cui sono accertate, non superano il 66% del totale.

Fra tributi e tariffe, i tempi lunghi interessano circa 8 miliardi all'anno, che spesso entrano nei meccanismi della riscossione coattiva. Abbandonata l'iscrizione a ruolo, prerogativa di Equitalia, e spesso senza le ganasce, perché a differenza dei crediti erariali quelli comunali sono spesso sotto i 2mila euro, una grossa fetta di queste somme andrà recuperata con il meccanismo soft degli «inviti», ed è probabile che il tasso di riscossione effettiva subisca un grosso taglio.

Organizzazione

Nello stesso senso vanno anche le difficoltà organizzative con il vuoto improvviso che si crea con l'addio immediato di Equitalia.

Agli enti, come accennato, la norma indica due vie principali e una terza residuale: le prime due sono la reinternalizzazione del servizio, che si scontra però con il blocco delle assunzioni e l'assenza di ufficiali della riscossione negli organici locali, o l'affidamento a società interamente pubbliche. Di fatto, questa seconda opzione presupporrebbe la costituzione di migliaia di società, anche perché i vincoli concorrenziali impongono alle società pubbliche di operare solo nel territorio del Comune proprietario.

I Comuni fino a 30mila abitanti, però, non possono costituire nuove società (lo vieta la manovra 2010), mentre l'associazione di più enti per superare questa soglia deve faticare non poco per garantire il requisito del «controllo analogo», che impone agli amministratori di esercitare sulle partecipate gli stessi poteri che hanno sui propri uffici.

Resta da chiarire, inoltre, il destino delle cartelle che Equitalia non riuscirà a incassare entro il prossimo Capodanno: secondo la norma, infatti, l'agente della riscossione «cessa le attività» con gli enti locali dal 1° gennaio, con una formulazione tranchant che non chiarisce le modalità del passaggio di consegne.

I privati

Prospettive difficili anche per le società private di riscossione: loro hanno negli organici gli ufficiali della riscossione (sono circa 600, secondo le stime), ma non li potranno più utilizzare perché non previsti dalla

disciplina del 1910 in cui sono relegati dal DI Sviluppo. Per paradosso, quindi, i Comuni potrebbero utilizzarli ma non assumerli, mentre le società che li hanno in forze non potrebbero impiegarli.

Quest'obbligo di gareggiare con armi spuntate, inoltre, si trasforma in un incentivo di fatto alla ricerca di vie alternative da parte dei Comuni, mettendo a rischio le prospettive di mercato.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PAROLE CHIAVE

Ingiunzione

L'ingiunzione fiscale è la forma di riscossione coattiva utilizzabile dagli enti locali e dalle società di riscossione dei tributi. È un procedimento più datato (è disciplinato dal Rd 639/1910) rispetto all'iscrizione a ruolo, che può essere effettuata solo dall'agente nazionale della riscossione (Equitalia). Con l'ingiunzione, l'ente creditore emette l'ordine di pagare entro 30 giorni il debito, sotto pena di atti esecutivi. Una volta notificata, il debitore ha 30 giorni di tempo per opporre ricorso. Tra le ragioni della diversa efficacia dell'ingiunzione rispetto al ruolo, c'è il fatto che il novero di atti esecutivi effettuabili con questo strumento è più limitato e controverso rispetto al ruolo

Ruolo

È l'elenco dei debitori e delle somme da questi dovute, formato dagli uffici ai fini della riscossione tramite l'agente della riscossione. L'iscrizione a ruolo è l'inserimento di un contribuente negli elenchi di debitori dell'erario (o di un altro ente creditore che ne abbia i presupposti) per tributi e accessori, relativi a un determinato periodo di imposta. L'iscrizione a ruolo dà l'avvio alle procedure che devono essere messe in atto dagli agenti, appunto per la riscossione delle somme dovute. Il ruolo è prerogativa di Equitalia, mentre enti locali e società usano l'ingiunzione

INTERVISTA Angelo Rughetti Segretario generale Anci

«Assurda ogni griglia rigida»

«Occorrono obiettivi sostenibili, e bisogna lasciare agli enti autonomia di scelta»

«Sono criteri assurdi, e offrono una lezione chiara: se si applicano griglie rigide ai bilanci di due tre anni, il rischio di paradossi è altissimo perché il grado di discontinuità della spesa corrente, e a maggior ragione di quella in conto capitale, fa saltare tutto». Angelo Rughetti è il segretario generale dell'associazione dei Comuni, che era stata tra le prime a chiedere regole ad hoc per chi amministra meglio. «Ma la strada da imboccare - afferma senza dubbi - è un'altra».

Quale?

Partiamo da due considerazioni: l'obiettivo della manovra è ridurre il deficit, e questo obiettivo va realizzato attraverso il patto. Fissato il target, che va proporzionato al peso del deficit di ogni comparto, bisogna però riconoscere autonomia agli enti, ed evitare tutti gli altri limiti intermedi come quelli sul personale. Va aggiunto poi che le misure sulle entrate, come il taglio al fondo di riequilibrio, con il deficit non c'entrano nulla.

Il taglio serve a «blindare» gli effetti della manovra.

D'accordo, ma è una stortura inaccettabile. Tanto più nel federalismo: non stiamo più parlando di trasferimenti ma di entrate proprie dei Comuni, iscritte al Titolo I del bilancio, che quindi dovrebbero essere nella disponibilità degli enti da inizio anno.

Questo non risolve il problema della «virtuosità».

Se si stravolge tutto a ogni manovra, l'obiettivo non si raggiunge mai, anche perché bisogna prima fissare le regole, e poi premiare chi le rispetta. Qui si fa il contrario. I criteri di virtuosità erano già nella legge delega sul federalismo, che li ancorava al raggiungimento dei fabbisogni standard.

Ne parla al passato?

Con questi tagli, il fondo di riequilibrio è morto, e fissare i fabbisogni non servono a nulla

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Criteri di «virtuosità». La prima stima sugli effetti

«Premiati» Parma e il Sud, a fondo Bergamo e Varese

PARADOSSI Secondo le proiezioni Ifel i parametri introdotti dalla manovra rischiano di penalizzare i Comuni che offrono più servizi

Gianni Trovati

MILANO

Che hanno da lamentarsi gli abitanti di Parma, che assediano il Municipio chiedendo le dimissioni della Giunta? A una prima elaborazione, secondo i criteri «meritocratici» scritti nella manovra il loro Comune potrebbe essere sesto nella classifica nazionale dei capoluoghi «virtuosi». A primeggiare è Brescia, spinta però in alto da un parametro, quello dell'autonomia finanziaria, destinato a essere rivoluzionato dall'avvio del federalismo fiscale, mentre senza questo criterio ad ambire alla medaglia d'oro sarebbe Iglesias. Lontanissimi dalla vetta i grandi capoluoghi del Nord: Milano è 45esima, la Varese del ministro Maroni (e del sindaco leghista Attilio Fontana) è 57esima, la Bergamo di Calderoli è 63esima, Torino 74esima e Novara arranca al 92esimo posto. Tutte stracciate da Roma, che nonostante maxi-buchi e commissari veleggia al 35esimo posto.

Sono i risultati di una prima applicazione "brutale" dei 10 parametri previsti dalla manovra per premiare i Comuni virtuosi, e fondati sull'incidenza della spesa in conto capitale, del personale, del debito, sull'autonomia finanziaria e sul ricorso ad anticipazioni di tesoreria. La manovra non spiega il peso di ogni indicatore nella pagella finale e i tecnici dell'Ifel, la Fondazione Anci per la finanza locale, li hanno elaborati mettendo in classifica i Comuni per ogni indicatore e trovando la posizione media. Più basso è quest'ultimo valore (il «punteggio» nella tabella sotto), maggiore è il tasso di «virtuosità» del Comune.

Dettagli a parte, le tabelle nascono per far emergere i problemi alla radice dei criteri scelti per valutare la gestione locale; problemi che sono noti anche dalle parti dell'Economia, dove si stanno riunendo i primi tavoli informali per studiare in corsa correttivi da proporre al Parlamento.

Gli amministratori locali, prima di tutto, contestano la sostenibilità stessa dell'intera richiesta ai Comuni, che secondo i calcoli Ifel taglia a regime il 41% il fondo di riequilibrio, determinando anche problemi sul versante della perequazione. L'esclusione di un gruppo di Comuni «virtuosi», poi, non alleggerirebbe il conto totale per i sindaci, ma semplicemente lo farebbe gravare su un numero inferiore di enti (i «non virtuosi»), alzando ulteriormente per loro l'obiettivo di saldo da raggiungere per rispettare i vincoli di finanza pubblica. In un quadro come questo, se i «virtuosi» sono individuati con criteri problematici il rebus si fa insolubile.

In qualche caso, i parametri scelti dalla manovra per individuare i migliori rischiano, una volta calati nella pratica, di ottenere il contrario dell'effetto sperato dal legislatore: in molti enti del Nord, per esempio, la spesa corrente è alzata dalla presenza di un'offerta di servizi maggiore, spesso gestiti direttamente dal Comune, che aumentano le uscite (soprattutto di personale) rispetto a enti problematici del Sud dove servizi come gli asili nido o l'assistenza scolastica sono al lumicino (e questa stortura impatta anche sul parametro legato al peso degli stipendi). In altri casi, invece, il criterio risulta slegato dalla realtà concreta degli enti, come accade per il parametro sulle «sedi di rappresentanza anche all'estero» o sulle anticipazioni di cassa: l'anticipazione è di solito la spia di una cattiva gestione ma, per una sfortuna del calendario, il criterio compare proprio nei giorni in cui la maggioranza degli enti sarà costretto a ricorrervi per tamponare i ritardi nell'erogazione della prima tranche del fondo di riequilibrio.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MANOVRA La rivolta degli enti locali

Autonomie verso lo strappo

Regioni, province e comuni: senza incontro con Tremonti e Berlusconi è rottura LA DENUNCIA Tra vecchi e nuovi interventi stretta da 25,9 miliardi su patto di stabilità e sanità Errani: È in atto un conflitto istituzionale gravissimo

Eugenio Bruno

Roberto Turno

Ormai lo «strappo» istituzionale è consumato. Assente Tremonti che per il momento rifiuta anche solo contatti telefonici, assente Berlusconi che ancora non concede l'incontro «urgente» chiesto a gran voce. Così ieri sindaci, governatori e presidenti di Provincia hanno dovuto prendere atto della rottura dei rapporti col Governo sulla manovra. Solo una brevissima apparizione - presenti i ministri Fitto, Sacconi e Calderoli - in Conferenza unificata per esprimere la profonda insoddisfazione verso il decretone. Un breve scambio di vedute dai toni anche aspri, e poi via. Al momento i rapporti restano sospesi. Col cammino del federalismo fiscale in bilico, i servizi sociali e sanitari a rischio, i cantieri fermi, gli investimenti al palo, i fondi alle imprese in naftalina. L'universo delle autonomie, compatto, è pronto a dare battaglia aldilà degli schieramenti.

Dall'Esecutivo ieri sono arrivate timide aperture, tutte da verificare nei fatti. Fitto s'è detto sicuro («pur nell'asprezza dei toni di oggi rispetto ai rapporti istituzionali») che l'incontro richiesto si potrà fare presto. Mentre Calderoli, riconoscendo come «ragionevoli» le critiche a una manovra che arriva in un «momento eccezionale», ha socchiuso la porta alla possibilità di riconoscere più credito agli enti virtuosi. Un leit-motiv soprattutto leghista ma non è detto che basti. Ormai anche i governatori con i conti in regola sulla sanità, cominciano a dire che di questo passo tutti finiranno sotto la scure dei piani di rientro.

Sull'altare della manovra estiva dell'anno scorso e di quella di questi giorni, Regioni ed enti locali contestano di aver subito tagli pesantissimi che li mettono in ginocchio e che ne mettono a repentaglio autonomia e operatività complessiva. La stima a regime, nel 2014, degli interventi sul patto di stabilità e sulla sanità è di 15,6 miliardi: 9,1 miliardi sulle Regioni, 5,3 sugli enti locali, 11,2 miliardi sul fondo sanitario. I governatori lamentano di aver pagato un conto pari al 46% del totale, contro una spesa che è il 16,2% di quella pubblica. E i sindaci non sono da meno, col sovrappiù di un fondo sociale che dal 2008 al 2011 s'è ridotto del 75% circa, di quelli per la famiglia e per gli affitti dell'80 per cento. Sacrifici a cui si aggiungono il taglio il 41% del fondo di riequilibrio del federalismo e quello del 10-15% su spesa sociale e istruzione citati da Osvaldo Napoli (Pdl) presidente facente funzioni dell'Anci.

I Comuni fanno pressing: «Senza un incontro con Berlusconi e Tremonti - avvisa Napoli - non proseguiremo alcun rapporto con il Governo». E l'Anci ha già chiesto un'audizione alla commissione Bilancio del Senato che esaminerà la manovra. D'accordo anche le Province: il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione (Pdl), teme una drastica riduzione degli investimenti pubblici visto che «il 70% proviene dagli enti locali». Per non parlare dei temuti effetti sul federalismo, che può morire prima di nascere.

Per le Regioni la rottura con l'Esecutivo è già in atto. «Siamo di fronte a un conflitto istituzionale gravissimo che può essere ridotto solo dal presidente del Consiglio a cui chiediamo con urgenza un incontro» ha dichiarato Vasco Errani (Emilia Romagna, Pd), rappresentante dei governatori. E il presidente lombardo Roberto Formigoni (Pdl) non è da meno: «Se non ci sarà un incontro saremmo di fronte a qualcosa di inaudito e mai visto prima ma sono convinto - ha aggiunto - che prevarrà la logica del confronto. Correggere la manovra è possibile». A sua volta il leghista Luca Zaia (Veneto) sposta la mira sui servizi a rischio: «Non vorremmo tagliare quei servizi che i cittadini hanno conosciuto e che è giusto che continuino ad avere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri sul territorio Comune Punteggio Comune Punteggio Comune Punteggio Roma 298 Napoli 256 Milano 181 Torino 138 Genova 99 Firenze 60 Bologna 54 Bari 46 Venezia 36 Taranto 35 Verona 34 Salerno 27 Foggia 24 Reggio di Calabria 24 Padova 19 Modena 18 Livorno 17 Perugia 17 Ferrara 17 Parma 16 Comune Punteggio Comune Punteggio Comune Punteggio Brescia 10 Lodi

20 Cuneo 22 Olbia 27 Imperia 29 Parma 30 Catanzaro 32 Iglesias 32 Lecce 32 Crotone 33 Pisa 35 Viterbo 36 Barletta 38 Modena 39 Monza 40 Chieti 40 Lanusei 40 Forlì 41 Venezia 41 Massa 42 Entità della stretta per ogni Comune (prima dell'applicazione dei parametri di "virtuosità") IPIÙ «VIRTUOSI» IPIÙ COLPITI * Il punteggio è la media delle posizioni ottenute dal Comune nella graduatoria per ogni indicatore; il punteggio più basso indica la "virtuosità" maggiore Fonte:Elaborazioni Ifel su dati Ministero dell'Interno eMEF Le pagelle dei Comuni in base agli indicatori previsti dalla manovra*

GLI EFFETTI

Governatori e sindaci sul piede di guerra

Formigoni (Lombardia): senza confronto saremmo di fronte a qualcosa di inaudito Napoli (Anci): tagliato il 41% dei fondi per il federalismo fiscale

Le aperture dell'Esecutivo

Per il ministro degli Affari regionali Fitto il vertice sarà fissato presto Calderoli apre a modifiche sui criteri per determinare la virtuosità

La sforbiciata

Con un taglio «lineare» Napoli perderebbe il 51% delle risorse partecipate, Torino e Genova il 45% mentre Milano e Roma il 43 per cento

I numeri sul territorio

I PIÙ «VIRTUOSI»

per la tabella fare riferimento al pdf

Le pagelle dei Comuni in base agli indicatori previsti dalla manovra*

I PIÙ COLPITI

per la tabella fare riferimento al pdf

Entità della stretta per ogni Comune (prima dell'applicazione dei parametri di "virtuosità")

- * Il punteggio è la media delle posizioni ottenute dal Comune nella graduatoria per ogni indicatore; il punteggio più basso indica la "virtuosità" maggiore Fonte: Elaborazioni Ifel su dati Ministero dell'Interno e MEF

Linee guida dalla corte dei conti

Bilanci, una bussola per il preventivo e il rendiconto

Organi di revisione economico-finanziaria al lavoro sul 2011 e sul 2010

La Sezione delle Autonomie della Corte dei conti con deliberazione del 9 giugno 2011 n. 2/2011 ha approvato le linee guida e i criteri cui devono attenersi, ai sensi dell'art. 1, comma 167, della legge 23 dicembre 2005, n. 266 (Finanziaria 2006) gli organi di revisione economico-finanziaria degli enti locali nella predisposizione delle distinte relazioni sul bilancio di previsione dell'esercizio 2011 e sul rendiconto dell'esercizio 2010 e i questionari allegati. È la prima volta che la Corte approva contestualmente le linee guida sul preventivo e sul rendiconto. La coincidenza delle valutazioni a cui sono chiamati gli organi di revisione, può portare vantaggi operativi e far emergere eventuali incoerenze. I questionari approvati sono sei, tre per il bilancio di previsione e tre per il rendiconto (province, comuni con popolazione superiore a 5 mila abitanti e comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti, rispettivamente al 31/12/2008 e al 31/12/2009). Da un punto di vista operativo le novità principali sono le seguenti: La compilazione e l'invio avviene solamente mediante il portale S.I.Qu.E.L. a cui si accede tramite il sito della corte <https://servizi.corteconti.it/siquelstat/>; i revisori devono possedere un distinto account di accesso per ogni ente nel quale hanno un incarico come componenti di un collegio o come Revisore unico. Il sistema, già operativo nel 2010 per alcuni enti individuati nell'ambito della sperimentazione, effettua controlli sistematici per verificare la congruenza e la credibilità dei dati inseriti impedendo, in caso contrario, la possibilità dell'invio telematico. L'emanazione di apposite note metodologiche, in corso di predisposizione, concepite come documento di ausilio delle Sezioni regionali di controllo che agevolino la lettura e l'interpretazione uniforme dei questionari. Il termine di invio viene fissato autonomamente dalle singole sezioni regionali. Le principali novità nei contenuti sono relative a: Preventivo Informazioni circa il rispetto dei tagli del dl 78/2010. Informazioni su eventuali operazione di rinegoziazione dei mutui. Operazioni con Unioni o Consorzi di comuni. Rendiconto Richieste in merito all'eventuale adozione di forme di consolidamento dei conti con i propri organismi partecipati. Altresì, l'attenzione della Corte si conferma sulla dinamica dei residui attivi e passivi, sulle operazioni di leasing, sulla capacità di indebitamento, sui rapporti con gli organismi partecipati e sul personale. Su quest'ultimo punto si raccomanda la massima attenzione in merito alla contrattazione integrativa poiché con la cosiddetta Riforma Brunetta agli organi di revisione non compete più solo la verifica della compatibilità dei costi della contrattazione collettiva integrativa con i vincoli di bilancio ma anche il controllo sulla legittimità delle disposizioni adottate in sede di contrattazione, con particolare riferimento a quelle inderogabili inerenti il trattamento accessorio. Le maggiori responsabilità si ravvisano in merito alle risorse aggiuntive stanziare in base all'art. 15 comma 5 del Ccnl. Tale possibilità è infatti limitata per nuovi servizi o per il miglioramento di servizi esistenti. In generale occorre verificare la coerenza del sistema di programmazione e valutazione dell'ente con gli istituti della contrattazione integrativa discriminando tra enti che hanno nominato l'Oiv e gli enti che sono rimasti in regime Ndv. Merita attenzione anche l'analisi dell'anzianità dei residui attivi e passivi poiché come noto, in base alle delega federalista, la riforma della contabilità degli enti locali (sarà operativa a partire dal 2014 dopo due anni di sperimentazione) prevede un'importante modifica dei criteri di competenza finanziaria. Gli accertamenti saranno assunti con riferimento all'esigibilità delle obbligazioni attive mentre gli impegni di spesa saranno assunti nell'esercizio in cui matura la scadenza dell'obbligazione giuridica. In sostanza si realizzerà una sistematica diminuzione dei residui attivi (gli accertamenti tenderanno a coincidere con le somme incassate) e passivi (in parte corrente per impegni assunti in chiusura di esercizio e in parte capitale per somme non relative a Sal in scadenza al 31/12). Si produrranno pertanto risultati di amministrazione prevalentemente vincolati per spese di investimento o per spese pluriennali. Di conseguenza nel primo anno di applicazione di queste regole, i risultati di amministrazione degli enti dovranno essere convertiti analizzando i residui attivi e passivi con i nuovi criteri. Alla luce di questo passaggio ravvicinato, onde evitare una ripercussione negativa che può significare l'evidenziazione di situazioni di disavanzo reale mascherate da avanzo formale, si rende

opportuno procedere sin d'ora a una attenta pulizia dei residui adottando la massima prudenza in chiave di realizzazione finanziaria.

MANOVRA CORRETTIVA/ Tra le maglie del decreto 98 si nascondono non poche insidie

Patto, come prima più di prima

Restano i vincoli attuali. Estesi alle autonomie speciali

Patto di stabilità: con la manovra correttiva rimangono i vincoli attuali, che vengono però estesi anche alle autonomie speciali. A prima lettura, il dl 98/2011 sembra orientato a rivoluzionare il Patto di stabilità interno, generalizzando l'approccio di tipo territoriale fino ad oggi consentito solo alle autonomie speciali (si veda ItaliaOggi dell'1/7/2011). Ma nei meandri delle norme potrebbe nascondersi qualche insidia. Per le autonomie ordinarie, tutti i meccanismi del Patto (obiettivi, monitoraggio, incentivi e sanzioni) hanno finora sempre mantenuto un'impostazione prevalentemente «top down» (regole imposte dallo stato agli livelli di governo), «per comparti» (regole definite distintamente per regioni, province e comuni) e «atomistica» (regole definite per ciascun ente destinatario). L'unica, parziale deroga (consentita solo dal 2008) ha riguardato il cosiddetto Patto regionale, ovvero la possibilità per le regioni di operare compensazioni sia in «verticale» (peggiorando i propri obiettivi per migliorare quelli degli enti locali del proprio territorio) che in «orizzontale» (modificando in senso migliorativo o peggiorativo gli obiettivi dei singoli enti locali, fermo restando l'obiettivo aggregato del relativo comparto territoriale). Tuttavia, il Patto regionale ha incontrato forti resistenze, non solo da parte dell'amministrazione centrale, ma anche da parte di alcune associazioni rappresentative degli enti locali, che si sono tradotte, sul piano normativo, in vincoli assai stringenti sia sul piano dei contenuti (con esclusione di qualsiasi possibilità di revisione della disciplina statale in materia di monitoraggio e sanzioni), sia su quello della tempistica (con la previsione di termini rigidamente perentori). La manovra messa a punto dal ministro dell'economia Giulio Tremonti delinea adesso, a partire dal 2012, uno scenario in cui ciascuna regione o provincia autonoma (previo accordo concluso in sede di Consiglio delle autonomie locali e, ove non istituito, con i rappresentanti dell'Anci e dell'Upi regionali) potrà concordare con lo stato «le modalità di raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica» per sé e per tutti gli enti locali del proprio territorio. È l'approccio da tempo seguito per le autonomie speciali e in particolare per quelle esercitano in via esclusiva le funzioni in materia di finanza locale. Esso inverte la logica prevalente del Patto, impostandolo su base territoriale (anziché atomistica e per comparti) e almeno in parte «bottom up» (giacché le relative regole sono oggetto di una sistematica concertazione fra stato, regioni ed enti locali). Il vantaggio è una maggiore aderenza del Patto alle caratteristiche (estremamente eterogenee) dei suoi numerosi destinatari e la possibilità di estenderlo (con le dovute cautele) anche agli enti che ne sarebbero esclusi per via delle loro piccole dimensioni. Il decreto tuttavia mette non pochi paletti. Innanzitutto si ribadisce che restano ferme le vigenti sanzioni a carico degli enti responsabili del mancato rispetto degli obiettivi del Patto e il monitoraggio a livello centrale, nonché il termine perentorio del 31 ottobre per la comunicazione della rimodulazione degli obiettivi. In sostanza, si tratta dei medesimi vincoli (di contenuto e temporali) previsti per l'attuale Patto regionale, che in tal modo verrebbero estesi anche alle autonomie speciali, che finora ne sono esenti. Inoltre, la generalizzata esclusione della componente sanitaria rischia di affossare il modello sperimentale di Patto introdotto in Trentino-Alto Adige dall'ultima legge di stabilità, che abbandona per la regione e le due province autonome la logica dei tetti di spesa per abbracciare quella del saldo onnicomprensivo (sanità inclusa). Più in generale, la manovra sembra confermare la diversità strutturale degli obiettivi di Patto per le regioni (tetti di spesa) e per gli enti locali (saldi). In sostanza, sembra essere stata scelta un ibrido fra il modello più avanzato delle speciali e quello più circoscritto delle ordinarie. In un simile contesto, non sarà agevole arrivare ad una territorializzazione piena del Patto, con la definizione di un obiettivo unico per ciascun sistema regionale o provinciale, che possa essere spalmato ex ante sulla platea dei destinatari (con eventuale, possibile revisione anche di quest'ultima). Più probabilmente si assisterà ancora alla sola correzione in itinere (in senso verticale od orizzontale, come oggi ma forse con qualche paletto in meno) di obiettivi predefiniti per ciascun ente in base all'accordo con lo stato. Da non trascurare infine, il rischio di inasprimento delle sanzioni: a quelle applicabili ai singoli enti inadempienti potrebbero aggiungersi, in caso di sfioramento dell'obiettivo territoriale

aggregato, quelle a carico di regioni e province autonome, alle quali, nell'anno successivo, sarà chiesta una correzione aggiuntiva pari alla differenza tra tale obiettivo e il risultato complessivo conseguito.

MANOVRA CORRETTIVA/ L'alternativa sono regolamenti ad hoc. Ma i giudici tentennano

Tributi locali, contenzioso non stop

La sanatoria delle liti pendenti riguarda solo le Entrate

Tributi locali, contenzioso non stop. Le sospensioni fino al 30 giugno 2012 dei processi tributari e dei termini previsti per la proposizione di ricorsi, appelli e controdeduzioni, conseguenti alla possibilità concessa ai contribuenti di definire talune liti fiscali, non può trovare applicazione ai tributi locali. L'art. 39, comma 12, del dl 6 luglio 2011, n. 98, riguarda infatti solo le controversie in cui è pare l'Agenzia delle entrate. Si riapre così il dibattito circa la possibilità per gli enti locali, e segnatamente per i comuni, di disciplinare la definizione agevolata dei propri tributi avvalendosi dell'art. 13 della legge 289/2002, atteso che i giudici contabili, sul punto, hanno assunto posizioni ondivaghe. Ambito di applicazione. L'art. 39 del dl 98/2011 prevede che la chiusura delle liti fiscali pendenti all'1 maggio 2011, d'importo non superiore a 20 mila euro, riguarda solo gli atti impositivi emessi dall'agenzia delle entrate, con esclusione di quelli relativi ai recuperi di aiuti di stato. Sospensione dei termini. Come già avvenne in occasione dell'analogo sanatoria prevista dall'art. 16 della legge 289/2002, viene prevista una sospensione fino al 30/6/2012 dei processi tributari che possono essere estinti. Relativamente alle liti per le quali verrà presentata la domanda di definizione (si veda tabella in pagina) il processo subisce poi un ulteriore slittamento al 30/9/2012. Viene altresì stabilito il congelamento dei termini, fino al 30/6/2012, anche per la proposizione di ricorsi, appelli, costituzioni in giudizio, controdeduzioni e ricorsi per cassazione riguardanti, in ogni caso, liti potenzialmente rientranti nella sanatoria. Tributi locali. Posto che la norma in questione fa espresso riferimento alle controversie che coinvolgono l'agenzia delle entrate, è fuori discussione che la definizione non si può estendere tout court ai tributi locali. Come peraltro si verificò con l'art. 16 della legge 289/2002. Senonché, nella predetta legge venne però inserito un articolo (13) con il quale fu data la possibilità agli enti locali di introdurre, con apposito regolamento, strumenti di definizione dei propri tributi, anche in caso di contenzioso già avviato. Fermo restando che tale norma non indicava né gli anni oggetto di definizione né un termine entro il quale l'ente locale poteva proporre la sanatoria, non era illogico ritenere che gli enti avrebbero potuto introdurre forme di sanatoria, dei tributi di loro competenza, in qualsiasi momento e con riferimento a periodi d'imposta successivi al 2002. Di talché non era certamente azzardato parlare di una disposizione a regime. Tale impostazione non è però stata condivisa dalla Corte dei conti, sezioni riunite per la regione Sicilia, la quale, con la delib. n. 6/2007 (condivisa dalla sezione regionale per la Puglia con delib. n. 4/2010), ha affermato che la definizione agevolata dei tributi locali poteva avvenire solo con riferimento a periodi d'imposta antecedenti all'1/1/2003 (data di entrata in vigore della legge 289/2002). Tale assunto non è stato invece condiviso dalla sezione regionale della Calabria (delib. n. 42 dell'1/4/2011) la quale ha ritenuto che quella dell'art. 13 è una facoltà concessa al titolare del tributo direttamente dalla legge statale e senza limiti temporali. Ora, il fatto che il governo, con il dl 98/2011, non abbia riproposto il contenuto del citato art. 13, non essendovi alcuna ragione per ritenere non più esistenti i motivi di estensione della definizione in questione anche alle liti riguardanti i tributi locali, induce a ritenere che la norma in questione sia una disposizione a regime, di cui gli enti locali possono avvalersi con riferimento a qualsiasi arco temporale. Il che potrebbe portare, in particolare i comuni, a valutare l'opportunità di introdurre tale sanatoria con regolamento da adottare entro il prossimo 31 agosto, atteso che a tale data è stato differito il termine per l'approvazione del bilancio 2011 e quindi, implicitamente, quello riguardante i regolamenti delle entrate.

Tempi lunghi per la regionalizzazione

Si rischiano tempi lunghi per l'approvazione del decreto chiamato dall'art. 1, comma 141, della legge di stabilità 2011 (legge 220/10) a dettare le linee guida per l'applicazione del Patto regionale «orizzontale». L'iter dell'ultima bozza predisposta dal Mineconomia rischia di incagliarsi su un dissidio fra province e comuni. In sede tecnica questi ultimi hanno chiesto e ottenuto la soppressione dell'art. 5 del vecchio testo, che prevedeva che il Patto orizzontale potesse essere declinato anche a livello provinciale, assegnando agli enti di area vasta un ruolo di coordinamento territoriale di secondo livello rispetto a quello regionale. Ma le province non ci stanno e sono pronte a dare battaglia in sede politica, anche a costo di far saltare il banco (per il varo del provvedimento è necessaria l'intesa dell'Unificata e quindi occorre il consenso di tutti). Per il resto, il nuovo testo non presenta novità di rilievo rispetto alla versione già anticipata su ItaliaOggi del 10/6/2011, fatta eccezione per l'inserimento di una clausola di salvaguardia a favore delle regioni speciali e delle province autonome rispetto alle disposizioni contenute nei rispettivi statuti. Confermato innanzitutto il timing per le segnalazioni degli enti locali alle regioni (entro il 15 ottobre) e per la modifica degli obiettivi di Patto (entro il 31 ottobre), termini (perentori) che rischiano di essere incompatibili con ulteriori ritardi nell'approvazione del provvedimento. Confermato anche il meccanismo, anch'esso proposto dall'Anci, di recupero degli spazi finanziari ceduti, che andranno integralmente restituiti dagli enti beneficiari a quelli cedenti entro il biennio successivo alla cessione. Si tratta, a parere di chi scrive, di un meccanismo assai rigido e poco equo, che rischia di penalizzare oltremodo gli enti più in difficoltà. In ogni caso, i contenuti del provvedimento in questione sembrano destinati a valere solo per l'anno in corso, giacché a partire dal 2012 dovrebbe entrare a regime la nuova disciplina dettata dalla manovra in corso di definizione (si veda altro articolo in pagina), per la cui attuazione è previsto un altro decreto del Mineconomia da adottare entro il prossimo 30 novembre.

L'Ancrel-club dei revisori organizza in ottobre a Firenze un convegno nazionale sul tema

Il federalismo sotto i riflettori

I tagli della manovra rischiano di complicare il passaggio

L'Ancrel - club dei revisori organizza a Firenze nella mattina di sabato 8 ottobre 2011 un convegno nazionale sul tema «Gli enti locali tra federalismo e manovra finanziaria». È il decimo convegno annuale organizzato dall'Associazione che da 21 anni rappresenta i revisori degli enti locali e vedrà come relatori i principali interpreti e operatori della normativa. I temi del convegno interessano gli amministratori, gli operatori e i revisori che saranno impegnati nei prossimi mesi ad attuare lo tsunami normativo che è scaturita dai decreti di attuazione della legge delega e che scaturirà dalla manovra finanziaria. In attuazione delle deleghe conferite dalla legge 5/5/2009 n. 42, sono stati emanati sette decreti legislativi (vedi box a lato). Il termine per emanazione di ulteriori decreti legislativi è stato prorogato al 21/11/2011 con la legge 85/2011. È all'esame della commissione parlamentare bicamerale il dlgs sui meccanismi sanzionatori e premiali relativi a regioni, province e comuni. Sono all'esame del senato il disegno di legge 2259 sulla Carta delle autonomie e lo schema di decreto legislativo sulla riforma dei controlli di regolarità amministrativa e contabile e potenziamento dell'attività di analisi e valutazione della spesa in attuazione della delega conferita dall'art. 49 della legge 196/2009. Sono tanti e diversi gli aspetti innovativi con i quali gli enti dovranno confrontarsi nei prossimi anni per arrivare al 2014, attraverso passaggi intermedi a un nuovo ordinamento finanziario, contabile e organizzativo. Le speranze di mutamenti positivi sono però demolite dalla realtà attuale. La manovra finanziaria approvata dal governo porta a ulteriori e forse insostenibili tagli per gli enti territoriali e blocca ulteriormente la capacità di investimento. Per l'ennesima volta si vogliono inoltre cambiare le regole del patto di stabilità. Una manovra finanziaria che è calata dall'alto e che sarà fortemente contrastata dalle autonomie non coinvolte nella sua definizione. Saranno inevitabili aggiustamenti e correttivi e è auspicabile che siano definiti in tempo utili per evitare, come quest'anno, la proroga del termine per la deliberazione del bilancio di previsione al 31 agosto. Occorre evitare di ripetere le situazioni che hanno costretto a definire un termine assurdo per la deliberazione del preventivo ed evitare anche di dettare norme di difficile interpretazione come quelle scaturite dal dl 78/2010. Da più parti si invoca, per esempio, una definizione univoca e chiara di quali voci vanno a comporre l'aggregato «spese di personale», stante i vincoli stringenti di spesa e per nuove assunzioni. Il «nuovo mondo» che inizierà per gli enti locali nel 2014, vedrà anche l'avvio del nuovo ordinamento contabile. Nuovi principi, nuovi modelli contabili, piano dei conti integrato, affiancamento ai fini conoscitivi di un sistema di contabilità economico-patrimoniale, predisposizione del bilancio consolidato ecc. È auspicabile che la riforma contabile porti a un miglioramento della qualità e dell'attendibilità dell'informazione per i cittadini e non solo al consolidamento dei conti pubblici o a una fittizia eliminazione dei residui del titolo II per transitarli nell'avanzo d'amministrazione. Per il 7/10/2011, giorno che precede il convegno, è convocata a Firenze l'assemblea degli associati che dovrà in particolare provvedere all'elezione degli organi e a definire le linee di attività dell'associazione. Nei prossimi giorni sarà avviata una consultazione fra gli associati per avere suggerimenti sul ruolo che dovrà assumere l'Ancrel nei prossimi anni e su un nuovo assetto organizzativo. La riduzione del numero dei revisori eletti negli enti locali (revisore unico fino a 15 mila abitanti), l'affidamento agli stessi di sempre nuove funzioni e controlli accompagnata dalla mancata definizione dei compensi per il revisore unico e dall'aggiornamento triennale per i componenti il collegio, sono gli elementi che hanno portato a un difficile momento per la vita associativa. Sulla determinazione del compenso per il revisore unico nei comuni da 5 mila a 15 mila abitanti non si è trovato (o non si è voluto trovare) il tempo, in tre anni, di definirlo penalizzando oltremodo chi deve svolgere la funzione in enti di tale fascia di popolazione. Non sembra ragionevole affidare continuamente nuovi compiti all'organo di revisione degli enti locali senza un compenso adeguato. È auspicabile che si applichi anche per i revisori la regola della media europea. La ripresa dell'esame parlamentare sulla carta delle autonomie deve portare a tenere conto delle proposte più volte ribadite per dare autonomia e professionalità all'organo di revisione degli

enti localiNell'attuale disegno di legge hanno trovato parziale accoglimento alcune delle nostre proposte per un controllo sostanziale e indipendente che intendiamo riproporre all'esame del parlamento, consapevoli che i controlli interni ed esterni non funzionano adeguatamente e devono essere rivisti, eliminando quelli inutili, quelli formali e ripetitivi che sprecano risorse ed energie e rallentano l'attività amministrativa.

PROVINCE, SÌ O NO?

PARLIAMONE MA SENZA DEMAGOGIA

I presidenti Pd scrivono a l'Unità dopo il voto alla Camera sulla proposta Idv per l'abolizione

Ab b i a m o a s s i s t i t o i n questi giorni ad un dibattito sulla cancellazione delle Province intriso di demagogia e di superficialità. I cittadini e le imprese ci chiedono di riformare con coraggio la pubblica amministrazione per renderla più snella ed efficiente e per consentire al Paese riforme ormai non più rinviabili. Tutto ciò è tema che riguarda seriamente il Partito Democratico e la sua capacità di collocarsi in modo convincente sul terreno delle riforme, spiegando ai cittadini ciò che intende fare e soprattutto ciò che farà al governo del Paese. Per questo la scelta del Partito di non sostenere l'ipotesi demagogica dell'Idv e dei centristi, volta solo all'incasso di un consenso a breve, ci convince. Di fronte alla presa di posizione di autorevoli esponenti del nostro partito, per "amor di verità" crediamo di dover richiamare il nostro programma elettorale del 2008, che come Presidenti di Provincia abbiamo condiviso e che prevedeva l'eliminazione entro 1 anno di tutti gli ATO, settoriali e non, attribuendo le loro competenze alle Province. Si prevedeva inoltre l'eliminazione delle Province là dove si costituiranno le aree metropolitane. Mai, come Presidenti di Provincia, abbiamo attestato l'associazione della quale facciamo parte, su posizioni di difesa acritica dell'attuale sistema istituzionale. Crediamo però che un grande partito abbia il dovere di spiegare ai cittadini quale Paese ha in mente. Peraltro, mentre ragioniamo di tutto ciò, il Parlamento si appresta ad approvare la Carta delle Autonomie, testo fondamentale per l'attuazione del federalismo, perché in esso vengono definite le funzioni fondamentali di Comuni e Province; in pratica il "chi fa che cosa" nel sistema delle autonomie locali. Le Associazioni delle autonomie e le Regioni hanno suggerito soluzioni diverse, ognuna a difesa del livello di governo che rappresentano, ed il Governo ha compiuto una difficile mediazione. Siamo sicuri che quel testo non debba essere più preciso per evitare ogni sovrapposizione di competenze, definendo con esattezza il mestiere di ciascuno, per rendere la vita più semplice ai cittadini e alle imprese, e rendere possibili significativi risparmi, semplicemente evitando che tutti facciamo le stesse cose? E, visto che si parla solo di Comuni e Province, non è il caso che le Regioni facciano la stessa cosa, evitando di distribuire in modo irrazionale o, ancor peggio, di trattenere, funzioni che possono essere conferite agli enti più vicini ai cittadini, così che possano avere finalmente, per una loro esigenza, un solo interlocutore? E allora qualche domanda è legittima. L'abolizione delle Province porta con sé l'abolizione dei capoluoghi e quindi l'eliminazione di prefetture, questure, uffici decentrati dello Stato e delle Regioni? Si vuole cioè concentrare il potere e l'economia pubblica in venti città e non più in cento città italiane? Si vogliono eliminare soltanto le Province e lasciare organizzati lo Stato e le Regioni come adesso e quindi, di fatto, spostare a livello Regionale compiti, funzioni e personale, vista la oggettiva difficoltà di trasferire ai Comuni competenze di area vasta? Se fosse così 50.000 dipendenti residenti in quasi tutti gli oltre 8.000 comuni italiani, che svolgono per la gran parte funzioni legate al territorio, rimarrebbero irrimediabilmente nelle Province e le Regioni non potrebbero far altro che costituire agenzie, società e sovrastrutture con costi facilmente immaginabili. Al di là della demagogia è arrivato il tempo delle proposte serie. Su di esse i Presidenti di Provincia saranno al tavolo di chi vuole riformare profondamente l'Italia: presto, bene e con coraggio, senza posizioni pregiudiziali e pronti a condividere scelte che riguardino anche e soprattutto le Province. Quello che non è tollerabile è la continua delegittimazione di rappresentanti delle istituzioni, eletti dai cittadini e che in trincea si confrontano quotidianamente con le difficoltà che stiamo attraversando. Al Partito Democratico chiediamo di scegliere subito la strada da percorrere, strada di riforme profonde che può e deve riguardare tutti i livelli istituzionali del Paese. Il centrodestra in lunghi anni di governo non ne è stato capace, sta a noi dimostrare che riformare le istituzioni seriamente è possibile.

Foto: I PRESIDENTI DI PROVINCIA PD DELL'UNIONE DELLE PROVINCE D'ITALIA: ANTONIO SAITTA (TORINO) NICOLA ZINGARETTI (ROMA) FABIO MELILLI (RIETI) ANDREA BARDUCCI (FIRENZE) BEATRICE DRAGHETTI (BOLOGNA) GIOVANNI FLORIDO (TARANTO) PIERO LACORAZZA (POTENZA)

All'incontro sulla manovra resta solo Fitto. L'Anci: «Vogliamo un confronto con il premier» p Il primo cittadino di Varese (Ln): non basta riconsegnare le fasce, siamo pronti a dimetterci

Enti locali, ministri in fuga Sindaci: strappo istituzionale

Assenze Cesario lascia dopo pochi minuti Calderoli si dilegua Osvaldo Napoli «Gravi i danni per i Comuni: rompiamo con l'esecutivo»
A.C.

Fumata nera tra governo e autonomie locali. Tremonti assente, sindaci e governatori furiosi per la manovra ora pretendono un vertice con Berlusconi. Lega in imbarazzo. Formigoni: federalismo in serissimo pericolo. Fumata nera. Anzi nerissima. Regioni, Comuni e Province speravano di ottenere qualcosa nel confronto di ieri col governo sulla manovra. E invece niente. Tremonti, nonostante le pressanti richieste per una sua presenza, non si è fatto vedere. Al suo posto il sottosegretario all'Economia Bruno Cesario, dei Responsabili che, stando ai racconti dei presenti, avrebbe lasciato la stanza pochi minuti dopo l'inizio dell'incontro. Pure Calderoli si sarebbe fatto rapidamente di nebbia, tanto che è toccato al solo Raffaele Fitto, ministro delle Regioni, fare da parafulmine alla rabbia di sindaci e governatori, criticare il suo stesso governo per «non aver discusso con voi prima di varare la finanziaria» e giurare che avrebbe chiesto a Berlusconi di incontrarli al più presto. Alla fine di un'ora di discussione tesissima, infatti, l'Anci ha messo nero su bianco il suo diktat, firmato anche dal berlusconissimo Osvaldo Napoli, che dopo le dimissioni di Chiamparino guida pro tempore l'associazione dei Comuni. E parla di «grave frattura tra governo e Comuni». «Chiediamo un incontro al presidente del consiglio Berlusconi», scandiscono i sindaci. «Senza di quello non proseguiremo alcun rapporto con il governo, perché con questa manovra i Comuni subiscono un grave danno da cui non riescono a risollevarsi». Un'opinione assai condivisa da sindaci di tutti i colori politici. «Una rottura istituzionale, Berlusconi deve rimediare», tuona Gianni Alemanno. ROMA LA RABBIA DEL SINDACO LEGHISTA acarugati@unita.it Anche il sindaco leghista di Varese Attilio Fontana impugna il bazooka: «Manovra insostenibile, l'anno scorso con molti sindaci lombardi abbiamo riconsegnato simbolicamente le nostre fasce tricolori. Quest'anno, se non cambia, dovremo dimetterci realmente, perché non saremo più nelle condizioni di svolgere il nostro compito». Fontana non fa sconti al governo. Neppure al ministro Calderoli che si è difeso sostenendo che i Comuni virtuosi saranno meno penalizzati: «L'idea è giusta, ma i soldi non ci sono: niente per il 2011, 200 milioni in tutto per il 2012. Mi sembra un contributo modesto...». Il sindaco di Varese spara a zero anche sui criteri di virtuosità stabiliti dal governo nella manovra: «Sono sbagliati, si considera in negativo il numero dei dipendenti, così un comune del Sud che ha esternalizzato tutti i servizi risulta più virtuoso di Varese che ha stabilizzato i suoi precari». Altre bordate sul criterio che penalizza il parco macchine delle amministrazioni: «Finisce che se io ho tanti pulmini per portare a scuola i portatori di handicap risulterebbe meno virtuoso di un Comune che non li ha. Le pare possibile?». L'Anci lombarda aveva elaborato una serie di criteri, ma non è stata ascoltata. E anche le proiezioni dell'Anci nazionale segnalano la «follia» dei criteri stabiliti dal governo. «Stando alle tabelle realizzate dai nostri tecnici», spiega il vicepresidente Anci Graziano Delrio, «Varese o Reggio Emilia risultano meno virtuosi di alcuni Comuni campani che praticamente non hanno servizi sociali...». Insomma, una Caporetto per il Carroccio che aveva fatto della difesa dei Comuni una della bandiere di Pontida. Maroni e Calderoli infatti provano a raccogliere la rabbia dei sindaci. «Una manovra che scontenta molti, ma non ci sono alternative», dice il ministro dell'Interno. «In Parlamento si potrà migliorare, siamo aperti ai contributi, a partire da quelli delle autonomie locali. Ma i saldi devono restare invariati». Nonostante gli auspici dei big del Carroccio, il clima tra governo e autonomie resta tesissimo. Il numero uno della Conferenza dei governatori Vasco Errani parla di «conflitto istituzionale profondo» che «può essere recuperato soltanto con un incontro urgentissimo con il premier». Pure Formigoni parla di «federalissimo in serissimo pericolo se la manovra resta così». Osvaldo Napoli si mostra dubbioso sulle possibilità di rimediare agli errori in Parlamento. E si sfoga: «I Comuni sono quelli che hanno dato il maggior apporto al risanamento della cosa pubblica. Se comportarsi da virtuosi significa essere martoriati così, forse

sarebbe stato meglio comportarsi in un altro modo...».

Foto: La protesta di un gruppo di sindaci davanti a Palazzo Chigi in una immagine di repertorio

IL COMMENTO

HANNO UCCISO IL FEDERALISMO

Vasco Errani

La manovra presentata dal Governo dovrebbe servire a salvare i conti del Paese ma in realtà fa tre operazioni molto chiare. Assieme ad una buona dose di confusione questa manovra: opera una stretta pesantissima sui servizi, in primis sanità e sociale; colpisce in via diretta il risparmio e dunque il portafoglio dei cittadini; dà una botta mortale all'autonomia di Regioni e Comuni, virtuosi o meno. Certo, si dice l'esatto contrario e lavorando di bisturi sulle pieghe del provvedimento si arriva a dire, come ha fatto il Tg1 l'altra sera, che si difende l'occupazione e si premiano le buone amministrazioni. Ma la distanza di questa finzione dalla realtà del Paese è ormai drammatica. Solo qualche parola per chiarire. Sul sociale dal 2008 ad oggi si è passati da 2.400 milioni a 500, poi a 300 ed ora di fatto a zero. Sulla sanità si operano 8 miliardi di ulteriori tagli e si prefigura un pesante ticket per le prestazioni più diffuse. Si triplica il bollo che colpisce i piccoli risparmi, al punto che si allarma anche il Sole 24 Ore. E poi zero politiche industriali, tagli degli incentivi, blocco del turnover: orizzonti chiusi per il lavoro, per la ripresa, per le entrate dello Stato (e dunque si opera solo tagliando la spesa pubblica). Nel mirino sono i più deboli, una vera e propria lotta di classe alla rovescia contro chi ha bisogno di lavoro e di servizi sociali. Ci aspettano ancora campagne mediatiche sotto la voce sprechi delle amministrazioni, mentre la Commissione contro gli sprechi chiesta dalle Regioni, che aveva avuto l'assenso dal Presidente del Consiglio, non è stata neppure istituita. Sia chiaro, è giusto lavorare per contrastare tutti gli sprechi ovunque essi siano, ma azzerare il fondo della non autosufficienza e pensare che si risolva il problema facendo propaganda non è giusto e credibile. E il federalismo? Questa manovra chiude una storica esperienza delle Autonomie, con grave danno per il Paese, ed è un colpo di spugna sul federalismo. Dopo i tagli di Tremonti del luglio scorso e di quelli ora in discussione non c'è rimasto nulla da fiscalizzare e niente da devolvere. Il centro si è preso tutto, lasciando alla periferia il piacere di aumentare a dismisura le tasse locali. Dov'è finita la Lega? La retorica sul federalismo non ha più ossigeno: i conti non tornano e i cittadini se ne rendono ben conto. Oggi i sindaci sono al verde e non riusciranno più a dare risposte adeguate ai propri cittadini. Nidi, scuole, manutenzione, e poi sostegno alle piccole imprese, nuovo welfare: si fa deragliare un autonomismo che nel nostro Paese ha una grande tradizione e viene da lontano. Quanto sono lontani i decreti del federalismo amministrativo, il clima di innovazione e di nuovi spazi per le politiche locali e territoriali, la spinta contro un centralismo che ha dato ripetute prove di inefficienza e inefficacia. Quanto è lontana la spinta verso nuove più forti responsabilità affidate alle comunità locali. Quanto ha contribuito (molto secondo la Corte dei conti) il Patto per la salute a mettere sotto controllo i conti sanitari (quel Patto ora violato dalla manovra). Per questo dico che la manovra non guarda avanti, ma guarda indietro, ci fa tornare tutti indietro. Altro che federalismo! La risposta è una sola. Sono gli amministratori locali e regionali che possono rilanciare un'idea di nuove e serie relazioni fra le istituzioni, per un federalismo solidale e cooperativo che aiuti l'Italia a fare le cose utili riducendo gli sprechi. Ed è solo con un nuovo rigoroso patto fra le forze del lavoro e dello sviluppo che si può dare un futuro a questo paese, rimettendo al. Servono risposte urgenti, questa manovra va cambiata radicalmente rimettendo al centro ciò che oggi non c'è. La crescita.

Con 162 "sì" il decreto sviluppo è legge

Adesso il "sistema fisco" è più vicino ai cittadini

Vaccari: «Introduciamo norme importanti per Federalismo, investimenti e ricerca scientifica delle aziende»
IVA GARIBALDI

- Via libera definitiva al decreto sviluppo approvato ieri dal Senato con la fiducia che ha ottenuto 162 sì: il provvedimento contiene misure importanti come i paletti sulle ipoteche e sugli espropri, il credito d'imposta per le imprese che fanno ricerca, norme in favore dei precari della scuola, l'attesa proroga del Sistri, il nuovo sistema per lo smaltimento dei rifiuti speciali per le aziende. «Vorrei ricordare - ha detto in Aula Gianvittore Vaccari - alcuni passaggi del testo anche perché non accettiamo la campagna di disinformazione fatta dall'opposizione. Per prima cosa vorrei sottolineare che con questo decreto aiutiamo la nostra economia». Tra le norme introdotte dalla legge, il senatore leghista fa riferimento «al credito d'imposta previsto per gli investimenti: una norma importante perché va incontro anche ai nostri giovani ricercatori che possono trovare nel Paese possibilità di occupazione, ricerca e lavoro». Il senatore della Lega Nord sottolinea che «questo provvedimento parla anche di federalismo, in particolare di quello demaniale», di «tagli alla burocrazia e di semplificazione fiscale. Insomma ci sono fatti concreti che interessano le comunità locali, le persone coinvolte, chi vive e lavora nel nostro Paese». Tra le novità introdotte nel testo, il passaggio a partire dal primo gennaio 2012 delle attività di riscossione da Equitalia ai Comuni. Nuove norme anche sulle ipoteche e gli espropri: l'agente della riscossione non può iscrivere un'ipoteca sulla prima casa se l'importo complessivo del credito è inferiore a 20 mila euro. Stesso discorso per gli espropri che potranno essere effettuati solo se la somma supera i 20 mila euro. Se invece non si tratta della prima casa e l'iscrizione a ruolo non è più contestabile, l'asticella di ipoteca ed esproprio è sugli 8 mila euro. Prima di iscrivere l'ipoteca sui beni immobili, l'agente della riscossione deve comunicare al contribuente che, in assenza di pagamento delle somme dovute entro il termine di 30 giorni, si procederà all'iscrizione. Stop anche agli interessi anatocistici sulle somme iscritte a ruolo. La modifica sarà valida però solo per le cartelle future. Si stabilisce inoltre che la misura degli interessi per il versamento, la riscossione e i rimborsi dei tributi sia fissata nel limite massimo di un punto percentuale (attualmente è di tre) rispetto al tasso al saggio legale pubblicato annualmente dal ministero dell'Economia. Altra novità introdotta riguarda la rinegoziazione dei mutui ipotecari a tasso variabile. In particolare, l'importo dei finanziamenti rinegoziabili è elevato da 150 a 200 mila euro. Cambiano le regole anche per l'accertamento esecutivo. Passa da 120 a 180 giorni la sospensione dell'accertamento esecutivo. Gli importi da iscrivere provvisoriamente a ruolo, conseguenti ad accertamenti non definitivi vengono ridotti dalla metà a un terzo delle somme contestate. E cambiano anche le ganasce fiscali. Anche questa, come la norma su Equitalia e quelle sulle confische e gli espropri è stata sollecitata dalla Lega Nord. Così se i debiti sono inferiori ai duemila euro, le azioni cautelari possono scattare solo dopo l'invio di due solleciti di pagamento a distanza di almeno sei mesi. Arriva anche la sospirata proroga del Sistri, il nuovo sistema controllato per lo smaltimento dei rifiuti speciali da parte delle aziende. Anche in questo settore la Lega Nord aveva chiesto un intervento in favore delle imprese in difficoltà a causa del mancato funzionamento del sistema. Per le società fino a 10 dipendenti il termine di operatività del Sistri entrerà in vigore non prima del primo giugno 2012. Arrivano anche norme ispirate alla trasparenza per le costruzioni private e gli appalti: su questi ultimi la norma chiarisce che il prezzo più basso sarà determinato al netto delle spese relative al costo del personale, valutato sulla base dei minimi salariali dei contratti nazionali. Al tempo stesso verranno esclusi i costi della sicurezza nei luoghi di lavoro. E in favore delle imprese diventa obbligatorio l'istituzione dello sportello unico: prevista, per i comuni inadempienti, la nomina di commissari ad acta.

Foto: Gianvittore Vaccari

"Manovra, a Roma tagli per 280 milioni"

La stima del Campidoglio. Alemanno insorge: "Intervenga il premier". Il Pd: "Lazio abbandonato" L'effetto della finanziaria del governo dovrebbe abbattersi sulla città dal 2013 La Cgil: "Sindaco e governatrice votino contro per aiutare precari, lavoratori e pensionati"

GIOVANNA VITALE

DUECENTOTTANTA milioni. Una montagna di euro.

A tanto ammonta, secondo la simulazione effettuata dai tecnici del Campidoglio, il taglio che il Comune di Roma subirà per effetto della manovra economica appena varata dal governo. Una cifra calcolata all'ingrosso ma inevitabilmente destinata a colpire i servizi essenziali, che fa tremare le vene ai polsi del sindaco Alemanno. L'unico sollievo è che la mannaia si abatterà a partire dal 2013, quando lui potrebbe essere già lontano da Palazzo Senatorio.

Preoccupazione esternata sia in pubblico sia in privato, nel corso di diversi colloqui con parlamentari del Pdl ed esponenti dell'esecutivo. «Chiedo una maggiore equità della manovra. Tagliare sui comuni significa tagliare sulla parte debole, cioè su chi ha bisogno dei servizi sociali o chi si muove con i mezzi pubblici», è insorto il primo cittadino. «Non sono convinto che si debbano seguire fino in fondo determinati discorsi europei, ma si deve essere capaci di adattarli all'Italia», ha spiegato.

Precisando, al termine della Conferenza unificata Enti locali-governo, che «non è questione politica o ideologica, qui ci sono sindaci di centrodestra e di centrosinistra.

C'è un fatto oggettivo: con questi tagli comuni italiani non possono più esercitare le proprie funzioni.

C'è una rottura istituzionale molto forte che deve essere rimediata dal presidente del consiglio». Un appello a Berlusconi, dunque. Come già aveva fatto la governatrice Polverini, tornando a ribadirlo ieri: «La manovra economica è un massacro e, per quel che ci riguarda, ha addirittura degli aspetti di incostituzionalità perché non viene effettuata con una concertazione preventiva che la legge impone con le Regioni e gli enti locali». Parole che per il capogruppo del Pd Esterino Montino dimostrano una cosa sola: «Il fatto che la presidente Polverini e il sindaco Alemanno da tempo si schierino contro i provvedimenti della loro stessa maggioranza, significa che non hanno il peso politico necessario a renderli figure autorevoli e che il governo ha abbandonato Roma e il Lazio». Sulla stessa scia il segretario Cgil Claudio Di Berardino, impegnato in un sit-in di protesta davanti alla prefettura: «Alemanno e Polverini decidano se appoggiare la manovra del governo o fare opposizione. In coerenza con le dichiarazioni rilasciate votino contro, stacchino la spina per permettere a Roma e al Lazio di risollevarsi, vadano incontro alle esigenze di lavoratori, pensionati, precari e giovani cambiando la manovra e trovando le risorse attraverso la tassazione delle grandi rendite e la lotta all'evasione fiscale». Durissimo il presidente della Provincia Nicola Zingaretti: «È un modo furbesco per nascondere che si tratta di tagli alle persone e ai servizi: è come se si togliesse pure l'aria ad una persona che è già malata».

La polemica/1 ALEMANNO Per il sindaco Gianni Alemanno "tagliare sui Comuni significa tagliare sulla parte debole" POLVERINI La governatrice Renata Polverini sostiene che "la manovra è incostituzionale" ZINGARETTI Per il presidente Nicola Zingaretti "la manovra taglia alle persone e ai servizi"

La polemica/2 MONTINO Esterino Montino del Pd attacca "Il governo ha abbandonato Roma e il Lazio" DI BERARDINO Il segretario della Cgil, Claudio Di Berardino: "Alemanno e Polverini votino contro la manovra" NIERI Secondo Luigi Nieri (Sel) "i tagli della manovra sono insostenibili per il Lazio"

Foto: Piazza del Campidoglio

I No-Tav: "Bloccheremo Juve e Tour" l'Europa taglia i fondi: troppi ritardi

Cresce la protesta, stasera la fiaccolata a Torino Confermati gli arresti dei quattro attivisti coinvolti negli scontri di domenica

DIEGO LONGHIN

TORINO - La doccia fredda sulla Torino-Lione, a poche ore dal via libera della Francia al nuovo tracciato, arriva dal Bruxelles e riguarda i finanziamenti per la linea ferroviaria. La Ue, dopo l'apertura con la forza del cantiere di Chiomonte in Val di Susa, impone che sul progetto devono essere spesi 2 miliardi di euro entro il 2015, di questi 671 milioni messi a disposizione dall'Unione.

Troppi soldi in poco tempo, visto che sul fronte italiano è stato aperto un solo cantiere, quello della Maddalena, per realizzare il primo tunnel esplorativo, anche se i quattrini potranno essere spesi pure in Francia. La verifica sui piani di impegno delle risorse sarà fatta in autunno e se i documenti presentati a Bruxelles non saranno credibili scatterà la sforbiciata. Un rischio che sa quasi di certezza. È lo stesso commissario Ue ai Trasporti, Siim Kallas a centrare la questione. A fronte di 18 mesi di ritardi «ci aspettiamo che ci siano alcuni tagli: al momento non possiamo ancora fare cifre, diamo un po' di tempo alla Commissione e alle autorità italiane e francesi per valutare la situazione, in modo da arrivare in autunno con una decisione concreta». Bruxelles non accetta tesoretti: i soldi vanno spesi, altrimenti saranno girati su altre infrastrutture.

Il commissario per la Tav, Mario Virano, è fiducioso di poter invertire la rotta: «Siamo perennemente sotto la lente e questa nuova scadenza è la prova che il cantiere di Chiomonte era il punto cruciale della questione.

La verifica di ottobre è prevista da tempo e stiamo lavorando per arrivare con le carte in regola».

Anche il governatore del Piemonte Roberto Cota mostra tranquillità: «L'Europa ha confermato che la Torino-Lione è prioritaria: ora occorre rispettare la tempistica e lo stiamo facendo». Le notizie da Bruxelles vengono accolte bene dai No-Tav della Val di Susa, pronti a nuove forme di protesta, dopo la marcia di domenica e gli scontri con le forze dell'ordine, decise nell'assemblea di mercoledì sera. Anche se ieri sono stati confermati i quattro arresti dopo la manifestazione, la parola d'ordine è opporsi.

Tanto che il leader del movimento, Alberto Perino, in assemblea ha ipotizzato «che si potrebbe bloccare il Tour de France e manifestare contro la Torino-Lione durante il ritiro della Juventus a Bardonecchia». I No-Tav avevano già annunciato azioni di protesta simili quando in Val di Susa è passato il Giro d'Italia, ma non erano mai passati all'azione. Ora l'apertura del cantiere, le polemiche sull'ala violenta e la presenza in Valle di black bloc, il clima teso, potrebbero portare a blitz eclatanti. E il presidente della Provincia di Torino, Antonio Saitta, invita i sindaci No-Tav della Valle «ad impedire qualsiasi azione di disturbo del Tour e del ritiro della Juve, condannando qualsiasi provocazione e atto».

Questa sera chi è contrario all'alta velocità si ritroverà a Torino per una fiaccolata pacifica nelle vie del centro della città.

Una manifestazione promossa dal responsabile auto della Fiom, Giorgio Airaud, dal meteorologo valsusino Luca Mercalli, dai professori Marco Revelli e Ugo Mattei, e da altri esponenti della società civile e della sinistra. Il clima è teso. In un cantiere a Firenze ieri è stato incendiato e distrutto un macchinario. A pochi metri di distanza una scritta: «Black bloc è il popolo No-Tav». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le manifestazioni IL CORTEO Questa sera la protesta No-Tav si trasferisce a Torino: una fiaccolata nelle vie del centro per dire no al supertreno IL BLITZ AL TOUR I No-Tav vogliono bloccare il Tour de France che il 20 luglio passerà in Valle tra Cesana, Sestriere ed altri Comuni IL RITIRO DELLA JUVE Altro bersaglio delle azioni di protesta dei valsusini sarà il ritiro dei bianconeri a Bardonecchia fino al 17 luglio PER SAPERNE DI PIÙ www.notav.eu www.torino-lione.it

ANCI TOSCANA

L'allarme di Cosimi «Ai comuni tagliati 169 milioni E' la fine del federalismo»

FIRENZE «LA MANOVRA prevede un taglio di altri 3 miliardi per i Comuni, che, sommati al miliardo e mezzo nel 2011 e ai 2 miliardi e mezzo per il 2012, portano a una riduzione di 7 miliardi in quattro anni: è inaccettabile, avrà come effetto di far chiudere i servizi ai cittadini, alle famiglie e alle imprese». Va all'attacco il presidente di Anci Toscana e sindaco di Livorno, Alessandro Cosimi. A livello regionale, secondo le stime dell'Associazione dei Comuni, la «scure» taglierà 68 milioni per il 2013 e 135 per il 2014, che andranno a sommarsi ai 101 milioni della riduzione per il 2011 dei trasferimenti erariali derivati dalla manovra estiva del 2010. Per il 2012 il taglio dei trasferimenti viene stimato intorno ai 169 milioni. «Ma così finisce anche il federalismo perché tutte le scelte di bilancio dei Comuni tornano nelle mani del governo centrale», precisa Cosimi che parla di «rabbia bipartisan» da parte dei Comuni. «Tanto più che i tagli ai Comuni vengono previsti subito, quelli ai costi della politica vengono rimandati», ha aggiunto precisando che sulla questione Province «anche il Pd avrebbe dovuto discutere prima». L'Ance ha calendarizzato una serie di appuntamenti per definire le forme di mobilitazione, ma ha già annunciato la sospensione delle attività di partecipazione all'attuazione del federalismo fiscale.